

IL TABÙ DEL DIALOGO TRA PD E MOVIMENTO

» FRANCO MONACO

La politica non è una scienza esatta e tuttavia risponde a una sua logica. Prima o poi, nonostante la riluttanza di entrambi, Pd e 5 Stelle saranno costretti ad avviare un dialogo. Non è difficile spiegare perché, sin qui, sia stato un tabù. Solo per titoli: perché si scontano anni di reciproci anatemi; perché Renzi li ha sempre considerati come il proprio avversario privilegiato e sistemico (anziché la destra); perché, rispettivamente, la narrazione “rivoluzionaria” dei 5 Stelle ha eletto il Pd a partito dell'establishment di ieri da abbattere; perché Di Maio ha tutto scommesso sul rapporto con la Lega e non dispone di alternative né di un secondo colpo in canna; perché i candidati stessi all'guida del Pd – i congressi, per definizione, esaltano l'orgoglio autonomistico/identitario – non osano sfidare il sentimento di reciproca ostilità tra i rispettivi attivisti ed elettori lievitato a dismisura negli anni alle nostre spalle. Risultato: la cruciale questione delle alleanze è esorcizzata o dissimulata tatticamente nel confronto congressuale. Eppure è di palmare evidenza che il Pd non possa più praticare la velleità della vocazione maggioritaria intesa, veltronianamente e renzianamente, come presuntuosa autosufficienza, sia per ragioni di numeri (il suo 17%), sia per una legge elettorale proporzionale. Sarebbe ridicolo. Se, per avventura, cadesse il governo Conte e si precipitasse verso nuove elezioni che, a parole, il Pd invoca, potrebbe esso, in campagna elettorale, millantare la propria autosufficienza, tacere circa la maggiore o minore distanza dai competitor in campo? Potrebbe andare al voto a cuor leg-

gero nella perfetta consapevolezza dei suoi stessi elettori che si consegnerebbe il Paese alla destra di Salvini incontrastato premier, dato per sicuro da tutti i sondaggi (vedi le simulazioni di D'Alimonte)?

SI SPIEGA, DICEVO, tale reticenza, ma non si giustifica. Provo ad argomentarlo. Tutti gli osservatori convengono circa la problematica assenza di alternative all'attuale, litigiosa maggioranza di governo e che ciò non è cosa buona. Ma il presupposto di tale assunto è appunto quello che non si dia la possibilità di un dialogo tra 5 Stelle e Pd, che, pur sonoramente sconfitto, sortì dalle urne come il secondo partito. Quand'anche così stesse le cose nell'attuale parlamento, ci si può rassegnare a questo impasse anche in futuro? A un sistema politico connotato da due grandi anomalie. La prima: una destra nazionalista a trazione Salvini, di dimensioni senza eguali in Europa, priva di sostanziali alternative ovvero una maggioranza, a detta di tutti, compresi i due attuali partner di governo, anomala, contingente, unita (si fa per dire...) non da una visione comune ma da un contratto privatistico, sommarmente generico e ambiguo per ciò che vi sta scritto ed evasivo per ciò che scritto nel contratto non è. La seconda anomalia di carattere sistemico: una polarità non già fisiologica e tuttora dominante nelle democrazie occidentali sull'asse destra-sinistra, ma sul crinale populisti-“resto del mondo”. Un'anomalia che già ora “accredita” l'Italia politica come un problema in Europa. Nel mentre tutti gli analisti, che pure mettono in conto una crescita dei partiti populistici e sovranisti alle prossime elezioni europee, tuttavia danno per certa una maggio-

ranza nel parlamento Ue ancora imperniata sui partiti storicamente europeisti: popolari e socialisti, verdi e liberali.

Davvero una sinistra responsabile può essere così indifferente a uno sviluppo (o regressione?) del sistema politico che conosca solo due possibili approdi: quello di una estrema destra egemone e priva di alternative o quello attuale di un conflittuale ma maggioritario fronte comune populista? Approdi entrambi contraddistinti dalla sostanziale irrilevanza della sinistra.

SO BENE CHE rappresentare i 5 Stelle come una “costola della sinistra” (metafora sfortunata!) è improprio, ma lo è ancor più considerarli come una destra estremista o comunque assolutamente equiparabile a Salvini. Più esattamente essi sono privi di una identità politica definita, sono un movimento articolato e polimorfo e proprio per questo suscettibile di essere condizionato da chi con esso interloquisce con intelligenza e iniziativa politica. Come dimostra, in senso opposto, la relativa assimilazione/subalternità di Di Maio a Salvini (ma i 5 Stelle non si risolvono in Di Maio!). Anche perché la Lega, al contrario, vanta una identità politica (di destra) sin troppo connotata, un consolidato radicamento nel territorio, amministratori e classe dirigente sperimentati.

Non posso credere che la sinistra, nonostante se stessa, sia così priva di fiducia nelle proprie risorse, di cultura politica e di ambizione da rassegnarsi alla propria irrilevanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

